

7° Capitolo dell'Abate Generale per il CFM – 31.08.2012

Terminavo il Capitolo di ieri dicendo che mi sembra che ovunque la tentazione più grande per i monaci e le monache sia la tentazione contro l'umiltà, cioè la tentazione dell'orgoglio e del potere, che è la tentazione e la natura del peccato originale.

È per questo, credo, che san Benedetto chiede al cellerario e a tutti di coltivare il timore di Dio, per contrastare questa tentazione che avvelena tutto quello che facciamo, e soprattutto i rapporti comunitari.

Nell'ambito del lavoro, delle responsabilità, dell'opera che compiamo, è però importante capire che il timore di Dio contrasta l'orgoglio e la sete del potere se lo viviamo come preferenza dell'opera di Dio alla nostra. Cioè, non basta combattere l'orgoglio opponendogli un sentimento di umiltà. L'umiltà consiste invece a lasciar prevalere l'opera di Dio sulla nostra. L'umiltà è la preferenza dell'opera di Dio alla nostra. L'orgoglio della costruzione della torre di Babele si vince col preferire la costruzione del Tempio di Dio che è la Chiesa, una costruzione in cui l'operatore principale è Dio Stesso, lo Spirito Santo, e noi possiamo solo essere cooperatori e strumenti. L'umiltà è accettare nella concretezza della nostra vita quello che ci dice Gesù: "Senza di me non potete far nulla" (Giovanni 15,5).

Notiamo che questa umiltà è l'umiltà di Cristo stesso che non ha mai voluto compiere altro che l'opera del Padre: "Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera" (Gv 4,34). E alla fine della sua vita terrena, Gesù dirà al Padre nella preghiera sacerdotale dell'ultima Cena: "Io ti ho glorificato sulla terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare." (Gv 17,4).

Gesù è il primo a "magnificare il Signore che opera in Lui" (cfr. RB Prol. 30). Ma queste parole di Gesù sottolineano un aspetto essenziale del timore di Dio e dell'umiltà di cui il capitolo sul cellerario è un ottimo esempio: l'obbedienza. A più riprese san Benedetto domanda all'economo una docile e precisa obbedienza all'abate: "Non faccia nulla senza l'ordine dell'abate. Osservi ciò che è comandato" (RB 31,4-5); "Faccia tutto con misura, e secondo l'ordine dell'abate" (v. 12); "Di tutto ciò che l'abate gli affida, si senta responsabile; ma non si intrometta in ciò che gli è stato vietato" (v. 15).

Questa obbedienza dobbiamo capirla nell'ambito del timore del Signore che ci fa magnificare Dio operante in noi. Il modo più sicuro di fare l'opera di Dio è l'umile obbedienza, l'obbedienza di Cristo al Padre. Il frutto è che in tutto quello che facciamo, il Padre è glorificato, come lo ha glorificato, magnificato, Gesù stesso: "Io ti ho glorificato sulla terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare." (Gv 17,4)

Così, tutto il lavoro del cellerario, il suo occuparsi di tutto, di tante cose concrete e pratiche, e delle necessità materiali e corporali dei fratelli, diventa allora questa "terra" sulla quale Cristo è venuto facendosi uomo e che attende di diventare il luogo della glorificazione del Padre, la dimora della sua gloria, come il Cielo. Per questo ci vuole il timore di Dio, il senso della presenza di Dio da adorare, anche per i compiti pratici e materiali del monastero, perché in Cristo ogni aspetto della realtà

umana e terrena è diventato dimora della gloria di Dio, è diventato Tempio della sua Presenza, è diventato “altare”, come lo suggerisce san Benedetto al cellerario (RB 31, 10).

San Benedetto è cosciente così che l’obbedienza non ci dà solo di agire come Dio vuole, ma permette all’opera di Dio di realizzarsi in noi e attraverso di noi. L’umile obbedienza di chi teme Dio, cioè di chi Lo riconosce presente e Lo ama, permette a Dio di operare nella nostra vita, di agire in quello che facciamo, e di manifestare così la sua gloria sulla terra, cioè di manifestare Se stesso, la sua Presenza, il suo Amore.

Gesù ha vissuto sulla terra in continua umile obbedienza al Padre, cosciente che questa obbedienza permette al Padre di manifestarsi al mondo, di manifestare la sua gloria. Anche la Croce ha manifestato l’opera e la gloria di Dio, perché in essa Gesù ha espresso e compiuto totalmente sulla terra la sua umile obbedienza al Padre. Così anche attraverso la morte, Dio ha potuto operare e agire, e l’azione di Dio attraverso la morte obbediente del Figlio è la Risurrezione, la gloria della Risurrezione.

Un altro compito nel monastero per assumere il quale san Benedetto chiede un monaco “timorato di Dio”, è il compito di infermiere: “I fratelli infermi abbiano una cella riservata per loro, e un servitore che teme Dio, diligente e sollecito.” (RB 36,7). Già nel compito del cellerario si vede che per san Benedetto l’importante, ben più delle cose materiali, è sempre la relazione fraterna, la carità. Per esempio, chiede al cellerario che “se non ha qualcosa da dare, dia almeno una parola buona” (31,13). Chiede cioè che in tutto la sua preoccupazione non sia solo di gestire bene le cose, ma soprattutto di favorire la crescita della comunione, della carità fraterna.

Nel compito dell’infermiere questo aspetto è ancora più importante, perché l’infermiere si trova a dover agire in un ambito di relazioni rese più sensibili dalla malattia, dal dolore, dalle necessità di chi sta male.

Verso i malati, san Benedetto chiede un rispetto e un’attenzione estremi. Chiede una cura prioritaria, una preferenza assoluta di cura: “La cura dei malati deve venire prima di tutto e sopra tutto – *Infirmorum cura ante omnia et super omnia adhibenda est*” (RB 36,1). La ragione, più che la naturale compassione, è la fede nella presenza di Cristo in loro: “Li si serva come se fossero veramente Cristo – *sicut revera Christo, ita eis serviatur*”. E il fondamento di questa fede è la rivelazione, la Parola di Dio, il Vangelo: “Egli infatti ha detto: ‘Ero malato e mi avete visitato’ (Mt 25,36) e ‘Quello che avete fatto a uno di questi minimi, l’avete fatto a me’ (Mt 25,40)” (RB 36,2-3).

Capiamo che in questo caso il timore di Dio dell’infermiere fonda anzitutto un atto di fede, uno sguardo di fede che guarda la realtà, le persone, alla luce di Cristo, riconoscendo Cristo, mettendosi in relazione con Cristo. Riconoscere Cristo presente nel fratello o nella sorella che ha bisogno è la condizione e l’alimento della vera carità.

Approfondiremo domani questo capitolo.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist